
2.9

L'economia di Marx: uno studio di caso

Questo capitolo è dedicato a un'analisi della sociologia di Marx, ma ovviamente la sua economia è ciò che l'ha reso più celebre. Sebbene in più di un'occasione abbiamo toccato degli aspetti dell'economia marxiana, non abbiamo trattato l'argomento in maniera specifica. In questo paragrafo cercheremo di presentare questa materia come un'esemplificazione della teoria sociologica di Marx (Malzish 1984)⁸. Ci sarebbe molto altro da aggiungere dal punto di vista degli studi economici, ma in questa sede ci limiteremo a un taglio legato alla nostra disciplina.

Un punto di partenza è il concetto, su cui ci siamo già soffermati, di valore d'uso e valore di scambio. L'uomo ha sempre creato valori d'uso; cioè, ha sempre prodotto cose che soddisfacessero direttamente i propri desideri. Un valore d'uso è definito qualitativamente: una cosa è utile oppure è inutile. Il valore di scambio, invece, è definito quantitativamente, a partire dalla quantità di lavoro necessario per ottenere qualità utili. Mentre i valori d'uso sono prodotti per soddisfare i propri bisogni, i valori di scambio sono prodotti per essere scambiati per valori di altro uso. Mentre la produzione di valori d'uso è espressione della natura umana, l'esistenza di valori di scambio mette in moto un processo di mistificazione dell'umanità. L'intero edificio del capitalismo, e quindi le merci, il mercato, il denaro e così via, è eretto sulle fondamenta del valore di scambio.

Per Marx, l'origine di ogni valore era la quantità di tempo-lavoro socialmente necessario per produrre un articolo nelle normali condizioni di produzione e con un livello medio di abilità e di intensità del tempo. Si tratta della celebre «teoria del valore-lavoro». Sebbene sia chiaro che il lavoro sia alla base del valore d'uso, questo fatto diviene sempre meno evidente tanto più ci avviciniamo ai valori di scambio, alle merci, al mercato e al capitalismo. Detto in altro modo: «La determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La sua scoperta elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la sua forma oggettiva» (Marx 1867, trad. it. *Capitale. Libro I*, Sez I, Cap. 1). Il lavoro, in quanto origine di ogni valore, nel capitalismo è un arcano, un segreto che consente ai capitalisti di sfruttare gli operai.

Secondo Peter Worsley, Marx «pone al centro della sua sociologia il tema dello sfruttamento, come nessun altro ha fatto» (1982, p. 115). I capitalisti pagano gli operai meno del valore che questi producono e tengono il resto per sé. Gli operai non sono coscienti di questo sfruttamento e spesso non lo sono nemmeno i capitalisti. I capitalisti credono che il valore extra, il plusvalore, derivi dalla loro abilità, dall'investimento del capitale, dalla loro capacità di manipolare il mercato ecc. Marx diceva che «finché gli affari vanno bene, il capitalista è troppo sprofondato nel far plusvalore per vedere questo dono gratuito del lavoro» (1867, trad. it. *Libro I*, Sezione 3, Cap. 6). In sintesi, Marx sostiene:

Il capitalista non sa che anche il prezzo normale del lavoro include una determinata quantità di lavoro non retribuito e che per l'appunto questo lavoro non retribuito è la fonte normale del suo guadagno. In genere, per lui la categoria del tempo di pluslavoro non esiste, poiché essa è inclusa nella giornata lavorativa normale che egli ritiene di pagare nel salario giornaliero.

(1867, trad. it. *Libro I*, Sez. 6, Cap. 18, finale)

Ciò ci porta al concetto fondamentale marxiano di valore surplus o plusvalore, ossia la differenza tra il valore del prodotto quando è venduto e il valore degli elementi utilizzati nella formazione del prodotto stesso. Sebbene siano coinvolti anche i mezzi di produzione (materie prime e strumenti, il valore dei quali è determinato dal lavoro impiegato nell'estrazione o nella fabbricazione), la vera fonte del plusvalore è il lavoro.

Il surplus derivato da questo processo è usato dai capitalisti per pagare cose come gli affitti ai proprietari terrieri e gli interessi alle banche. Ma l'utilizzo più importante è il profitto. I capitalisti possono usare questo profitto per consumo personale, ma ciò non porterebbe a un'espansione del capitalismo. Al contrario, ingrandiscono la loro impresa trasformandola nella base per creare ancora più plusvalore.

Il desiderio di maggior profitto e plusvalore per l'espansione spinge il capitalismo verso ciò che Marx chiamò la legge generale dell'accumulazione capitalistica. I capitalisti cercano di sfruttare gli operai il più possibile: «È tendenza costante del capitale di abbassare gli operai fino a questo punto nichilistico» (Marx 1867, trad. it. *Libro I*, Sez. VII, Cap. 22). Fondamentalmente Marx sosteneva che la struttura e l'etica del capitalismo spingesse i capitalisti nella direzione dell'accumulazione di sempre più capitale. Per far ciò, dato che secondo Marx il lavoro è la fonte del valore, i capitalisti sono indotti a intensificare lo sfruttamento dei proletari. In definitiva, tuttavia, lo sfruttamento crescente rende sempre meno guadagni man mano ci si accosti a un limite estremo. Anzi, quando si raggiunge questo limite, la politica è costretta dalla classe lavoratrice a porre dei vincoli alle azioni dei capitalisti (per esempio le leggi che regolamentano la giornata lavorativa). Di conseguenza i capitalisti devono cercare altre strategie, la più vantaggiosa è la sostituzione delle persone con le macchine. Questa sostituzione è relativamente semplice perché i capitalisti hanno già ridotto gli operai a macchine da lavoro che eseguono una serie di semplici operazioni. Questo spostamento nella direzione di una produzione intensiva di capitale, paradossalmente, è una causa del declino del profitto, dal momento che è il lavoro, e non la macchina, che costituisce l'origine del profitto stesso.

Con il procedere della meccanizzazione, sempre più persone sono allontanate dal lavoro e decadono dalla condizione di proletario a quella di membro dell'esercito industriale di riserva. Al contempo, la concorrenza sempre più spietata e i costi sempre più alti della tecnologia portano a un progressivo declino del numero dei capitalisti. Alla fine Marx prevedeva una situazione in cui la società sarebbe stata caratterizzata da un ristretto numero di capitalisti sfruttatori e un'enorme massa di proletari e membri della riserva industriale. In queste circostanze estreme, il capitalismo sarebbe stato massimamente attaccabile dalla rivoluzione. Come disse Marx, l'espropriazione delle masse da parte dei capitalisti, sarebbe stata sostituita dalla «espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo» (1867,

trad. it., *Libro I*, Sez. VII, Cap. 22, ultima riga). I capitalisti, ovviamente, cercano di prevenire la loro sconfitta. Per esempio, sostengono le avventure coloniali al fine di spostare per lo meno una parte del fardello dello sfruttamento dal fronte domestico a quello dei territori conquistati. Tuttavia, dal punto di vista di Marx, questi sforzi sono destinati a fallire e i capitalisti dovranno affrontare la ribellione a casa propria e nei Paesi stranieri.

Il punto interessante riguardo alla legge generale della produzione capitalistica è la forza che la struttura e l'etica del capitalismo esercitano sugli attori, tanto i capitalisti quanto i proletari, spingendoli a fare ciò che fanno. Marx di solito non prendeva di mira i singoli capitalisti e le loro azioni; egli considerava tali azioni come in gran parte determinate dalla logica del sistema capitalistico. Ciò è coerente con la sua teoria per cui gli attori nel capitalismo in generale sono privi di indipendenza creativa. Tuttavia il processo di sviluppo insito nel capitalismo fornisce le condizioni necessarie per la definitiva emersione di un'azione creativa e, con essa, il rovesciamento dell'intero sistema.